

1. Perché essere ottimisti sul futuro dell'Italia

di Tommaso Nannicini

Riforme in cerca d'autore

Come ci ha ricordato Eugenio Scalfari in uno dei suoi editoriali, l'economista Paolo Sylos Labini, già trent'anni fa, assicurava che se avesse sentito qualcuno parlare ancora dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, avrebbe messo mano alla pistola. Ognuno di noi ha la propria «Salerno-Reggio» personale: che si parli di pensioni o contratti atipici, di scuola o evasione fiscale, di taxi o energia, di semplificazione burocratica o università, è facile imbattersi in proposte puntualmente al centro del dibattito pubblico ma mai realizzate, tanto da spingere anche i più miti a premere metaforicamente il grilletto. C'è davvero bisogno, allora, dell'ennesimo libro sulle riforme che servono al paese? Forse sì, per due motivi.

Primo: perché le analisi raccolte in questo libro non si limitano a ricordare che cosa dobbiamo fare per tornare a crescere (come finire la Salerno-Reggio!), ma si concentrano su come farlo tenendo conto delle caratteristiche del campo politico. In altre parole, si tratta di individuare gli interessi (leggi: gli individui in carne e ossa) che trarrebbero beneficio dalle riforme ma sono finora rimasti zitti in disparte, in modo tale da mobilitarli politicamente e convincerli che

cambiare è possibile, anche in Italia. E individuare, allo stesso tempo, gli interessi che avrebbero tutto da perdere da un rimescolamento delle carte oggi sul tavolo, in modo tale da arginarli (politicamente, s'intende) o compensarli almeno in parte per le perdite che subirebbero, ammesso che siano legittime e sostenibili le loro pretese di compensazione.

Secondo motivo: perché l'Italia sta cambiando pelle. È vero, per il momento si tratta di un cambiamento sottotraccia, difficile da decifrare per la sua incapacità di farsi sistema. Agli occhi di chi ci osserva da fuori, sembriamo ancora un paese troppo innamorato dei propri vizi per cambiare davvero. La stagnazione della nostra economia negli ultimi due decenni, e le crisi di sfiducia o gli attacchi speculativi che colpiscono regolarmente il nostro debito pubblico sui mercati internazionali, ci parlano del fallimento di un'intera classe dirigente, non solo politica. Ognuno continua a rinchiudersi nella difesa di rendite non più sostenibili e officia riti privi di significato, in un gioco degli specchi per cui le riforme, come le discariche, sono necessarie, ma sempre da un'altra parte. Sperando che – qualora non sia più possibile scaricare il costo delle mancate riforme sulle generazioni future – questa volta siano gli impiegati tedeschi (a colpi di Eurobond o interventi della Bce) a tirarci fuori dalle secche in cui ci siamo infilati, per la nostra incapacità di cambiare un modello di sviluppo e d'intervento pubblico nell'economia che non è più né sostenibile né equo. Tuttavia, i semi del cambiamento sono già visibili. Perché la necessità di una svolta – nella politica, nell'economia e anche nei comportamenti sociali – si sta facendo strada, con la pazienza delle gocce d'acqua sulla roccia. E perché sempre più persone acquisiscono coscienza degli enormi costi (per loro o per i loro familiari) dell'immobilismo.

Anche se per il momento è dispersa e frustrata per l'assenza di prospettive, nel paese si sta rafforzando una vera e propria *constituency* delle riforme: un insieme di elettori che potrebbero dare fiducia a un programma di profondo cambiamento del paese, a patto che gli sia spiegato in maniera esauriente, all'interno di una visione positiva del nostro futuro, tenendo insieme costi e benefici, efficienza ed equità. Giovani lavoratori tanto instancabili quanto flessibili, gravati da aspettative pensionistiche da fame; donne in cerca di una valorizzazione professionale che non schiacci il loro desiderio di famiglia; imprenditori con un'alta propensione al rischio e una scarsa dimestichezza con le relazioni politiche o «di categoria»; insegnanti e dipendenti pubblici poco gratificati all'interno di una scuola e di una pubblica amministrazione incapaci di valutare e valorizzare le proprie risorse umane; manager abituati a confrontarsi con il pungolo dei mercati; ricercatori sottopagati nonostante il prestigio internazionale della loro produzione scientifica; studenti con il gusto di viaggiare (magari low cost), consapevoli che, senza bisogno di essere esterofili, certe cose che funzionano all'estero non si capisce perché non debbano funzionare anche da noi: è fra questi elettori dispersi che si annida la speranza di un cambiamento reale, in attesa che qualcuno la faccia germogliare politicamente.

Non c'è traccia, al momento, di un imprenditore politico (leader o partito) capace di galvanizzare questo elettorato, di offrirgli una prospettiva credibile e concreta, di inserirlo all'interno di un quadro sostenibile di alleanze politiche e sociali, e di realizzare così un programma duraturo di riforme. Un imprenditore politico che la smetta di trattare gli italiani come bambini viziati, cercando di fargli credere che i nostri problemi vengono da fuori, dai cinesi che producono sottocosto, dagli immigrati che ci

rubano il lavoro, o da una cupola di avidi speculatori che non vedono l'ora di mettere le mani sulle nostre banche e sulle nostre opere d'arte. Balle. I nostri problemi – come la stagnazione degli investimenti o il declino del sistema educativo – siamo stati bravi nel crearceli da soli. E da soli dovremo risolverli. Facendo quello che altre generazioni d'italiani hanno fatto in frangenti difficili: dandoci una mossa e rimediando ai guasti delle generazioni precedenti. Prima di ricapitolare *cosa e come* si può fare per tornare a crescere, alla luce dei contributi di questo libro, può essere utile ricordare *perché* occorra cambiare registro, quali sono i rischi concreti di continuare a parlare di riforme senza muovere un dito per un altro decennio.

Ancora prima, però, spazziamo il campo da un equivoco: farsi paladini delle riforme rilanciate in questo libro non equivale a invocare governi tecnici o sostenere che esistono soluzioni neutre che rendono superflua la dialettica politica. Alcuni interventi, è vero, rispondono a puro buon senso, e dovrebbero ricevere il consenso di tutti gli schieramenti (a patto che non siano prigionieri degli interessi costituiti che vi si oppongono). Ma altri premiano interessi che possono essere valorizzati o meno, a seconda delle legittime preferenze e delle strategie di ricerca del consenso degli attori politici. Inoltre, le decisioni collettive non si esauriscono certo nello spazio – necessariamente ristretto – qui delineato: abbiamo scelto di concentrarci su quelle politiche pubbliche, in campo economico e sociale, che possono creare gli incentivi giusti per rimettere in moto un'economia impigrita, ma la politica ha altre scelte importanti da prendere, dalla bioetica alla politica estera, dalla sicurezza dei cittadini ai diritti di quarta generazione. Di conseguenza, anche chi apprezzerà l'elettroshock rappresentato dalle proposte che seguono potrà legittimamente auspicare che emergano in uno schieramento poli-

tico piuttosto che in un altro (come faranno, in modo diverso tra loro, gli stessi autori dei vari contributi). In ogni caso, che la si chiami «rivoluzione liberale», «agenda riformista» o semplicemente «big bang», poco importa: c'è una prospettiva di cambiamento che ha un programma e un potenziale elettorato, ma è in cerca di un autore. Politico.

Le insidie del dolce declino

La prima domanda cui occorre rispondere è se queste riforme di cui si parla da anni siano davvero così indispensabili. Sembra di sentirlo, il diavoletto che parla nelle orecchie degli elettori italiani: in fondo, in Italia non si vive male. Siamo un grande paese pieno di risorse. Per tornare a crescere, magari basterebbe abolire gli sprechi e pagare meno quei fannulloni dei politici (illusione populista). Oppure proteggere le nostre imprese dalla concorrenza dei paesi dove i salari sono bassi perché non ci sono diritti (illusione autarchica). Oppure riprendersi dalla sbornia liberista degli anni Novanta e restituire allo stato il compito di tutelare i diritti di tutti, vecchi o nuovi che siano, attraverso più regole e più spesa pubblica (illusione socialdemocratica). Oppure non fare niente, aspettare che si plachi la tempesta della crisi internazionale e delle speculazioni finanziarie, aggiustando qualcosa al margine ma lasciando immutati i capisaldi del modello italiano, dall'invasione delle relazioni politiche al capitalismo familiare, dai mercati chiusi e dalle professioni protette al familismo amorale (illusione conservatrice). Purtroppo, nessuna di queste illusioni ci salverà.

L'Italia è un paese stanco, che ha perso la capacità e, a volte, la voglia di crescere. Un paese il cui inconscio collettivo è ormai privo di «desiderio» (Rapporto Censis

2010). Fra tante, ci sono tre statistiche – tre comparazioni internazionali – che catturano il crinale che sta attraversando il nostro paese. Prima: i dati OCSE su crescita economica e produttività. Dal 1994 al 2008, nell'arco di tempo della Seconda Repubblica che precede la recente crisi economica internazionale, l'Italia ha avuto una crescita cumulata del 19 per cento, fanalino di coda dei paesi sviluppati insieme al Giappone, mentre – solo per fare qualche esempio – Finlandia, Spagna, Svezia, Regno Unito e Stati Uniti sono cresciuti a ritmi superiori al 40 per cento. Ciò significa che mentre questi paesi potranno raddoppiare il loro tenore di vita in 20-25 anni, l'arco biologico di una generazione, gli italiani dovranno aspettare pazientemente un secolo, cioè quattro generazioni. Nello stesso periodo, la Francia è cresciuta del 28 per cento (9 punti percentuali in più, che non sono noccioline), mentre la Germania si è attestata sul 21 per cento (e non a caso si tratta di un altro ex «malato», che però ha saputo trarne insegnamento e ha attuato una serie di riforme, anche impopolari, che, crisi permettendo, hanno riattivato la crescita). Nonostante i numeri simili ai nostri, francesi e tedeschi hanno accresciuto la produttività totale dei fattori (l'indice che gli economisti usano per misurare la capacità dell'economia di accrescere efficienza e innovazione) rispettivamente del 13 e del 14 per cento; mentre negli altri paesi di cui sopra (Spagna esclusa) la produttività è cresciuta a ritmi intorno al 20 per cento. In Italia, invece, la crescita della produttività ha fatto registrare uno zero spaccato.

Seconda statistica: i dati OCSE sulla disuguaglianza economica. Negli anni Novanta, la disuguaglianza relativa è cresciuta in maniera sostanziale in Italia, passando dalla media dei paesi sviluppati fino al livello del 20 per cento di quelli più diseguali, per poi restare lassù anche nell'ul-

timo decennio. In particolare, il nostro paese si segnala per la scarsa mobilità sociale (i figli dei poveri tendono, in media, a restarlo). E per il fatto che la ricchezza è distribuita in maniera molto più diseguale del reddito: il 10 per cento più ricco possiede il 42 per cento della ricchezza totale, mentre la stessa cifra è del 28 per cento per il reddito. Così arriviamo alla terza statistica: i dati Credit Suisse sulla ricchezza delle famiglie. Che mostrano come l'Italia sia ai primi posti della classifica internazionale della ricchezza privata, con la percentuale più alta di famiglie sopra i 100.000 dollari (il 56 per cento) fra tutti i paesi sviluppati.

Insomma: crescita, produttività e investimenti che stagnano; disuguaglianza che cresce; ma ricchezza privata che resta a livelli da hit parade internazionale. Sono tutti segni di quello che potremmo chiamare un «dolce declino». In fondo, è vero, grazie alla bellezza della nostra storia e della nostra geografia, al miracolo economico del secondo dopoguerra e – confessiamolo – al debito pubblico dei decenni successivi (che ha lasciato lo stato povero, ma molte famiglie italiane relativamente ricche), in Italia si sta bene. Dati i livelli di reddito raggiunti, possiamo mandare avanti la baracca e goderci il quieto vivere per altri decenni. Accettando, in cambio, che risorse preziose vadano all'estero per essere valorizzate, o – peggio – si accontentino di quanto passa il convento (leggi: la propria rete familiare) e rinuncino a coltivare i propri desideri. Accettando che le famiglie che non hanno accumulato ricchezza sulle spalle del miracolo economico o del debito pubblico siano le prime a cadere sotto la soglia di povertà. È il piano inclinato di un declino lento, poco percepibile, finché i suoi effetti saranno così diffusi che sarà impossibile ignorarli. In queste condizioni, è difficile anticipare i tempi, cambiare rotta prima che sia troppo tardi.

Come ci insegna la storia economica (basta leggere gli

stimolanti scritti di Gianni Toniolo sull'argomento), il declino economico nasce spesso dall'incapacità di adattare un vecchio modello produttivo a una realtà profondamente mutata: l'Argentina, all'inizio del Novecento, poteva creare ricchezza producendo grano e carne, oggi non più, ma c'è voluto quasi un secolo per rendersene conto. L'incapacità di adattamento è tanto maggiore quanto più il vecchio modello ha avuto successo e ha permeato le strutture istituzionali e i comportamenti sociali di regole non scritte a esso funzionali. Come avviene anche nella vita delle persone, i segreti dei successi passati possono tramutarsi nelle cause dei fallimenti futuri. Perché non c'è niente di più difficile che allontanarsi da quelle cose che ci hanno regalato momenti felici, anche se adesso si sono trasformate nelle cause dei nostri passi falsi.

Tutto ciò vale anche per l'Italia, dove un modello di sviluppo e di gestione del consenso è entrato in crisi con la fine della Prima Repubblica e con l'intensificarsi della globalizzazione (Ferrera e Di Vico ne danno conto nei loro contributi), senza che se ne sia individuato uno nuovo. A un certo punto, la domanda interna drogata dal debito pubblico e la domanda estera drogata dalle svalutazioni competitive della lira cessano di essere strumenti praticabili di politica economica. Corporativismi, mercati protetti e reti familiari si trasformano da fattori di stabilità in freni alla crescita. Le politiche distributive con benefici concentrati e costi diffusi (finanziate con inflazione e debito pubblico), che avevano deciso le fortune dei vecchi partiti, diventano insostenibili. La specializzazione produttiva che ci aveva regalato la crescita del dopoguerra non si adattata in tempo ai mutamenti (prevedibili) della divisione internazionale del lavoro.

Intendiamoci: la Prima Repubblica ha coniugato crescita economica e stabilità politica in un contesto interna-

zionale tutt'altro che facile. Ma gli strumenti che ha usato per riuscirci si sono trasformati in fardelli. Da questo punto di vista, Tangentopoli e l'ingresso nell'euro resteranno, per dirla con Michele Salvati, due «occasioni mancate» della nostra politica economica. Nel primo caso, si è preferito rifugiarsi nel rito del capro espiatorio, piuttosto che ammettere che il dissesto dei conti pubblici nasceva da responsabilità collettive (della classe politica di governo e d'opposizione, della società civile e incivile, dei sindacati e degli interessi organizzati) e trovare una via d'uscita che ne ripartisse i costi economici e politici in maniera equa. Nel secondo caso, ci si è nascosti dietro il diktat europeo per evitare di spiegare che il risanamento finanziario era una condizione necessaria ma non sufficiente per tornare a crescere, e che con la moneta unica il nostro futuro si sarebbe giocato lungo l'asse fatta di capitale umano, concorrenza e produttività, la cui importanza stava a noi capire, visto che nessuno ci avrebbe sollecitati da fuori. Oggi, non possiamo ripetere questi errori. Basta con capri espiatori e scorciatoie tecnocratiche: serve un progetto di cambiamento dotato di una visione d'insieme e capace di toccare tutti i gangli della nostra economia.

In singoli settori, non sono mancati tentativi di modernizzazione. I governi degli anni Novanta hanno realizzato ingenti privatizzazioni e aperto alla concorrenza molti settori, dall'energia alle telecomunicazioni, creando o rafforzando il ruolo delle Autorità indipendenti. Risultati importanti – anche se, come vedremo, incompleti – sono stati raggiunti sul fronte delle pensioni con la riforma Dini del 1995, del mercato del lavoro con il pacchetto Treu del 1997 (governo Prodi I) e con la riforma Biagi del 2001 (governo Berlusconi II), e della semplificazione amministrativa con le leggi Bassanini del 1997 (governo Prodi I). Più di recente, ci sono stati tentativi animati da buone intenzio-

ni ma privi di risultati tangibili sul fronte delle liberalizzazioni con il ministro Bersani (governo Prodi II) e dell'università con il ministro Gelmini (governo Berlusconi IV). Troppo poco per sfuggire alle insidie del dolce declino.

Giovani e mazzati

I pochi tentativi di riforma ricordati sopra hanno permesso ai conti pubblici e al sistema produttivo di tirare il fiato, ma hanno lasciato sul campo una vittima: le giovani (e future) generazioni. Lontane dai tavoli della concertazione – altro strumento di politica economica che negli ultimi anni si è trasformato in un alibi per fare poco o niente – queste generazioni sono state le uniche a pagare i costi dell'aggiustamento. Il passaggio dal metodo retributivo a quello contributivo per il calcolo della pensione (riforma Dini), con una transizione così lenta da far sì che il nuovo equilibrio sia raggiunto solo nel periodo 2030-35, ha richiesto solo ai nati dopo il 1970 di rivedere fortemente al ribasso le proprie aspettative pensionistiche. A regime, i futuri pensionati percepiranno circa un terzo in meno rispetto alle generazioni che li hanno preceduti, a parità di storia contributiva (ammesso che sia loro possibile raggiungere una tale parità, vista la crescente frammentarietà dei percorsi lavorativi). Questo ha finito per rompere il patto sociale implicito per cui le remunerazioni potevano essere molto basse quando si era giovani purché crescessero all'aumentare dell'anzianità, dato che con il metodo retributivo la pensione era commisurata solo agli ultimi anni di stipendio. Il patto si è rotto, ma – come documenta Taddei – l'Italia resta uno dei pochi paesi in cui le remunerazioni nel settore privato crescono sempre all'aumentare dell'età.

Inoltre, le riforme «al margine» del mercato del lavoro

ro (Treu e Biagi) hanno scaricato il costo della maggiore flessibilità solo sui giovani. Si è deciso di facilitare il ricorso ai contratti atipici da parte delle imprese, infatti, lasciando immutate le protezioni dei lavoratori a tempo indeterminato e guardandosi bene da finanziare interventi capaci di fornire nuove tutele ai lavoratori flessibili (ammortizzatori sociali universali, servizi formativi, informativi e di mobilità). Il combinato disposto di tutte queste scelte politiche è che le nuove generazioni sono mazziate due volte: quando entrano nel mercato del lavoro, trovando contratti flessibili e stipendi bassi, e quando escono dal mercato, ricevendo pensioni da fame. Secondo i dati dell'indagine sulle famiglie italiane della Banca d'Italia, il rapporto tra il reddito individuale delle persone con meno di 30 anni e quello di chi aveva oltre 65 anni era pari a 1,1 nel 1991 per scendere a 0,74 nel 2008 (cioè, se i giovani guadagnavano il 10 per cento in più degli ultrasessantacinquenni all'inizio degli anni Novanta, adesso guadagnano molto meno).

Non si tratta di fomentare scontri generazionali, ma di guardare in faccia la realtà. Non era scritto sulle tavole della legge che il costo delle riforme pensionistiche e del lavoro dovesse essere scaricato quasi unicamente sui giovani. È stata una decisione politica la cui responsabilità ricade, per esempio, su tutti i governi che hanno deciso di non introdurre il criterio «pro-rata» per il calcolo della pensione (sulla base del quale, il metodo contributivo sarebbe stato applicato a *tutti* i lavoratori, in misura della propria anzianità lavorativa al momento della riforma): Prodi I, D'Alema I, D'Alema II, Amato II, Berlusconi II, Berlusconi III, Prodi II, Berlusconi IV. Questa responsabilità, però, non è ripartita in maniera eguale fra tutti: gli impatti positivi del pro-rata sull'equità generazionale sarebbero stati forti negli anni Novanta, ma sarebbero mi-

norì oggi. Il governo Prodi II porta l'ulteriore responsabilità di avere abolito il cosiddetto «scalone» previdenziale a tutela di generazioni già ampiamente tutelate dal nostro welfare, senza trovare le risorse necessarie per gli ammortizzatori sociali o per sostenere il risparmio previdenziale delle giovani generazioni. In generale, tutti i governi che si sono trovati a fronteggiare situazioni congiunturali non troppo sfavorevoli portano la responsabilità di non avere allargato in maniera organica la protezione del rischio disoccupazione. E le colpe non sono solo degli schieramenti politici, ma si estendono alle parti sociali. Come scrive Ferrera: «nei tanti tavoli istituiti nell'ultimo decennio i sindacati non si sono mai seriamente (sottolineo: seriamente) battuti a favore di giovani, donne, irregolari, inattivi scoraggiati, immigrati, disoccupati senza rete».

Non è un caso, quindi, che tutti i contributi di questo libro concordino su un punto: qualsiasi riforma che sblocchi il paese non può che avvantaggiare i giovani e non può che puntare sul loro protagonismo politico per avere una minima possibilità di successo. Siano essi fruitori di servizi sociali (Ferrera), lavoratori (Pietro Ichino), contribuenti (Taddei), dipendenti pubblici (Micheli), elettori (Boeri), imprenditori (Motta e Polo), professionisti (Pellizzari e Pica), o studenti di tutte le età e preferenze (Gagliarducci e Andrea Ichino, Gavosto, Cappellari e Leonardi): saranno i ventenni e i trentenni di oggi, e quelli che li seguiranno, a vincere dalle riforme.

È tempo di potatura

Per aggredire in profondità le cause del dolce declino, senza illudersi di poter continuare a scaricare i costi dell'aggiustamento sulle giovani generazioni, i contributi che seguono

propongono ricette che ruotano intorno a una parola chiave: «selezione». Dobbiamo selezionare le risorse economiche e sociali, aprendo molti mercati e professioni oggi protette alla concorrenza, affinché le risorse disponibili vadano laddove sono più produttive. Dobbiamo selezionare le politiche pubbliche, perché se vogliamo aiutare chi resterà indietro, non possiamo permetterci di dare tutto a tutti. Perché i diritti sociali hanno un costo e per questo – a differenza dei diamanti – non sono per sempre; è compito della politica, di volta in volta, indicare le priorità: quali interessi sono meritevoli di tutela e quali sono chiamati a farcela da soli. Sul welfare, infatti, c'è una strana alleanza tra il conservatorismo di chi agisce da stanco custode delle priorità e degli strumenti dettati dalla politica di ieri, e il liberismo di chi chiede alla politica di fare un passo indietro definitivo rispetto al domani, semplicemente tagliando le politiche sociali: entrambi tolgono alla politica il compito di ridisegnare le priorità. Dobbiamo, infine, selezionare i «selezionatori», rendendo più meritocratici i meccanismi di reclutamento delle classi dirigenti che saranno chiamate a questa rivoluzione copernicana.

Per dirla con una metafora, l'Italia ha bisogno di una grande opera di potatura. Dobbiamo potare qualche ramo della pianta per far sì che possa produrre più frutti. E non si tratta solo di tagliare rami secchi; purtroppo è un po' più complicato: con la potatura, si devono tagliare anche i rami che hanno scelto di crescere verso l'interno. Lo si deve fare per lasciare spazio a quelli che crescono verso l'esterno, perché solo quelli servono alla pianta per fruttificare. E questo, fuor di metafora, in termini economici e sociali, è facile a dirsi ma difficile a farsi. È difficile perché si tratta di tagliare rami vivi, non secchi, parti del tessuto economico e sociale che hanno una loro capacità di sopravvivenza. Perché laddove noi vediamo delle rendi-

te, qualcuno vede un diritto acquisito, un modo dignitoso per sbarcare il lunario. Non c'è niente di moralistico in questo. Anche a me piacciono le rendite: le mie. E la selezione, la meritocrazia, hanno dei costi, anche psicologici. Una cosa è fallire perché ci sono le raccomandazioni degli altri, le rendite degli altri, gli abusi di potere degli altri. Altra cosa se il fallimento avviene in un ambiente competitivo, dove la colpa finisce per ricadere sui miei limiti. Come diceva George Orwell, «il problema della concorrenza è che qualcuno vince». Tuttavia, quest'opera di potatura e selezione, per quanto costosa, è ormai indispensabile, perché i costi dell'assenza di dinamismo sono maggiori e cominciano a farsi insopportabili. Non esistono alternative se vogliamo valorizzare le risorse umane e materiali del nostro paese per tornare a crescere.

Insomma: la potatura non deve consistere in una crociata ideologica contro le rendite, ma in una politica capace di offrire una visione d'insieme. Se la politica ha una visione e indica un obiettivo raggiungibile (la crescita della pianta), anche qualche sacrificio (la potatura di qualche ramo) può essere accettabile. Altrimenti, senza visione, senza progetto, ognuno si rinchioda nella difesa del proprio ramoscello, nelle barricate corporative che hanno bloccato le riforme negli ultimi vent'anni. È proprio questo lo sforzo di questo libro: offrire una visione unitaria degli interventi che servono al paese, e individuare gli ostacoli politici che si sono finora frapposti alla loro realizzazione. Due gli ostacoli principali: ritardi culturali e difese corporative.

Ritardi culturali e difese corporative

Se si vuole selezionare, non si può fare a meno di puntare su due altre parole chiave: «mercato» e «valutazione». Per-

ché il mercato, laddove è possibile una vera concorrenza dal lato dell'offerta e non esistono asimmetrie informative tra domanda e offerta, è il miglior selezionatore di risorse scarse (si vedano Motta e Polo in tema di antitrust e Scarpa di servizi pubblici locali). E perché laddove non è possibile affidarsi a meccanismi di mercato, la scelta delle risorse da valorizzare, se vuole basarsi su criteri non arbitrari, non può che ricorrere a sistemi di valutazione rigorosi e condivisi (si vedano le proposte di Gagliarducci e Andrea Ichino sull'università, di Gavosto sulla scuola e di Boitani sulle infrastrutture).

Qui, però, casca l'asino. Perché mercato e valutazione sono concetti che provocano crisi di rigetto quando si tenta di impiantarli nella cultura collettiva degli italiani. Attratti da un generico egualitarismo di maniera e da re-taggi ideologici anti-mercato, siamo sempre pronti a vedere l'ombra della disuguaglianza dietro a queste due parole. Il cortocircuito è poi alimentato dal fatto che questi tic culturali sono preda di capipopolo alla ricerca di facili consensi, oppure sono cavalcati da quelle lobby che si oppongono al cambiamento. Col risultato che, all'ombra della lotta alla disuguaglianza, mettono radice disuguaglianze basate sulle rendite di posizione piuttosto che sul merito. Dire che si devono valutare e premiare le risorse che lo meritano, non vuol dire dimenticarsi di quanti restano indietro: vuol dire aiutarli in maniera trasparente e selettiva, laddove sussistono condizioni di bisogno. E diciamolo: se ne scaturirà qualche disuguaglianza salariale, di carriera o di successo imprenditoriale in più, non sarà la fine del mondo nell'Italia di oggi, a patto che si finisca per premiare merito e impegno, oggi mortificati in molti settori.

I pregiudizi anti-mercato e anti-valutazione vanno combattuti in campo aperto, sul piano del dibattito cul-

turale e con una strategia di comunicazione efficace, dialogante ma ferma. A chi dice che non dobbiamo piegarci al grigio «economicismo» dei vincoli di compatibilità delle risorse, dobbiamo semplicemente rispondere che i diritti materiali costano, e chi lo nega prende in giro l'onestà intellettuale di chi l'ascolta e le speranze di chi ha bisogno di quei diritti. Proprio chi ama i diritti vuole redistribuirli, per fronteggiare le compatibilità imposte da un'economia che cambia. Chi pone questi problemi è l'alfiere del cambiamento possibile. Gli altri vendono fumo. Come ci insegnano Stephen Holmes e Cass Sunstein (*Il costo dei diritti*, Bologna, 2000): «una teoria dei diritti non disposta a calarsi dalle vette della morale nel mondo reale, dove le risorse sono scarse, sarà profondamente incompleta perfino dalla prospettiva morale». A chi ci racconta che i guai delle nostre piccole e medie imprese dipendono dall'apertura del commercio internazionale, dobbiamo ricordare che anche il loro successo era in buona parte basato sull'apertura dei mercati, e non possiamo parlare bene di un meccanismo quando ci serve e male quando ci svantaggia. Sta a noi, alla «nostra gente» (per mutuarne la fortunata espressione di Edoardo Nesi), rimboccarci le maniche e affrontare il mercato con coraggio e creatività, senza con questo voler sottovalutare i costi finanziari e psicologici che il cambiamento comporta per ognuno di noi. A chi dice che ogni valutazione è foriera di disparità, dobbiamo rispondere che ciò finisce per avvantaggiare i soliti noti, quelli che non hanno bisogno di veder riconosciuto il proprio merito per avere successo.

Proprio in tema di valutazione, ci sono due riforme trasversali che potrebbero essere realizzate subito (una a costo zero e una da considerare come un investimento). Prima: approvare una legge per l'accesso alle informazioni, sul modello del Freedom of Information Act statuni-

tense, che obblighi la pubblica amministrazione a mettere a disposizione del cittadino, in maniera semplice e possibilmente in formato elettronico, qualunque informazione in suo possesso, salvo le doverose eccezioni per privacy e sicurezza. Gettare uno squarcio di luce sul settore pubblico sarebbe un primo modo per favorire il controllo sul suo operato e restringerne i margini di discrezionalità. Seconda riforma: rendere obbligatorio che, per ogni cento euro di spesa pubblica, almeno un euro sia speso per valutarne gli effetti in maniera rigorosa. Finché non si porrà l'accento su una seria valutazione degli effetti delle politiche pubbliche (secondo canoni scientifici accettati a livello internazionale), nel dibattito politico continuerà a essere premiato l'effetto «annuncio» di chi propone incrementalmente interventi mai valutati, piuttosto che l'effetto «risultato» di chi non si accontenta di piantare bandierine ma vuole andare a fondo nella soluzione dei problemi.

Ammesso che la battaglia culturale di cui sopra contro i pregiudizi anti-mercato e anti-valutazione sappia raccogliere consensi, rimane il secondo ostacolo: gli interessi corporativi che si oppongono alle riforme. Qui, i contributi di questo libro forniscono soluzioni diverse secondo i campi d'intervento. Intanto, ci sono perdenti che non meritano di essere compensati. Che si tratti di evasori che accedono a servizi sociali agevolati (Ferrera), di docenti che hanno smarrito la missione originaria dell'università accettando un patto scellerato tra posto fisso, basso salario e scarsa produttività (Gagliarducci e Andrea Ichino), di operatori economici che lucrano su un potere di mercato creato artificialmente dalla legge (Motta e Polo), di avvocati del lavoro dipendenti dalla litigiosità (Pietro Ichino), o di professionisti di una formazione che non forma (Cappellari e Leonardi): per doloroso che sia, visto che in

alcuni casi si tratta di persone che hanno risposto in buona fede agli incentivi (perversi) che si trovavano di fronte, non c'è bisogno di nessuna compensazione.

Anche in questi casi, tuttavia, si può attutire l'opposizione sociale al cambiamento in vari modi. Laddove ci sono licenziamenti da attuare, come nel trasporto locale o nel settore della formazione, si devono attivare gli strumenti di protezione e d'incentivo alla mobilità rafforzati per tutti (Pietro Ichino). Laddove ci sono cambiamenti sostanziali da imporre, come nella pubblica amministrazione, è importante che «ciascuno, a qualsiasi livello, sia coinvolto, informato, educato e convinto della bontà del cambiamento, affinché ne diventi parte attiva e non lo subisca» (Micheli). Laddove le opposizioni sono impossibili da scalfire, occorre sfidarle nella ricerca del consenso, lanciando campagne d'informazione contro i prevedibili contro-argomenti delle lobby colpite (Ferrera), quantificando i benefici economici delle riforme in modo da renderli tangibili agli elettori, traducendoli in aumenti dei servizi o in riduzioni delle tasse dello stesso ammontare (Scarpa), spezzando la coalizione dei potenziali oppositori, per esempio puntando esplicitamente sugli interessi dei giovani e dei nuovi entranti all'interno delle categorie coinvolte (Pellizzari e Pica).

Ci sono altri casi, tuttavia, in cui una compensazione è non solo legittima, ma può aiutare la realizzazione delle riforme. A volte la compensazione sarà soltanto indiretta, cioè consisterà nel rendere esplicito un «patto» per cui i risparmi ottenuti tagliando alcune prestazioni serviranno automaticamente per finanziarne altre (a cui i soggetti colpiti dai tagli possono o meno essere interessati in prima persona). Ne fornisce un esempio Ferrera parlando dell'aumento dei requisiti anagrafici per la pensione delle donne nel settore privato: «si andrà in pensione (un po')

più tardi (cosa che peraltro non genera perdita di reddito) in cambio di investimenti sociali (per figli, nuore, nipoti, ecc.)». A volte la compensazione sarà rivolta direttamente ai soggetti colpiti. Per esempio, sempre Ferrera propone che ai sessantenni cui si chiede di restare al lavoro, all'interno di una rimodulazione del welfare che riduca il peso della spesa per la vecchiaia e aumenti la copertura di altri rischi, sia garantito l'accesso a condizioni favorevoli a un nuovo schema nazionale contro la non autosufficienza. E Boitani propone un meccanismo decisionale per la realizzazione delle infrastrutture basato su compensazioni agli enti locali attraverso un meccanismo d'asta al ribasso, cioè scegliendo la localizzazione presso la comunità che richiede la compensazione più bassa per ospitare l'opera sul suo territorio. Una volta coinvolti (e compensati) gli enti e le comunità locali nella fase di valutazione dell'infrastruttura, però, niente più ritardi: i territori che ne frenano la realizzazione dovranno essere penalizzati.

Le riforme da fare subito e quelle che richiedono tempo

Rimandando ai singoli contributi, tutti di facile e veloce lettura, per gli approfondimenti del caso, può essere utile riepilogare che cosa farebbe un fantomatico «governo delle riforme» nel breve e nel medio periodo. In cosa consisterebbe la sua opera di potatura dell'economia e della società italiana?

Su un tema delicato come il welfare, potrebbe agire in due mosse. Dicendo che di pensioni si parlerà il primo mese e poi mai più, perché gli interventi attuati saranno equi e duraturi: estensione del metodo contributivo con il criterio pro-rata a tutti, anche a quelli per cui finirebbe per contare per un solo anno di contribuzione

(perché, al di là dei risparmi che genera, risponde a un principio elementare di equità tra generazioni); abolizione delle pensioni d'anzianità per tutti quelli che hanno una frazione (anche piccola) dell'assegno pensionistico calcolata col metodo retributivo, a meno che non accettino di passare in toto al metodo contributivo; finestra anagrafica unica di 63-67 anni per accedere al pensionamento, con assegno proporzionato alla speranza di vita secondo coefficienti attuariali aggiornati annualmente. La seconda mossa dovrebbe essere quella di allargare la protezione del rischio disoccupazione (con una riforma universalistica degli ammortizzatori sociali) e di finanziare programmi ad hoc rivolti ai giovani (banca per l'apprendimento, affitto di emancipazione) e alle donne (bonus per l'egualianza di genere). L'obiettivo di medio periodo è quello indicato da Ferrera: un patto chiaro e motivato che riequilibri la spesa sociale e ci porti verso un modello di «universalismo selettivo», recuperando risorse anche con l'aumento delle prestazioni cui si può accedere gratuitamente solo previa prova dei mezzi (magari iscrivendo chi ne fa richiesta in un registro soggetto ad accertamenti fiscali). È chiaro che un riequilibrio di questo tipo, che miri a garantire la copertura di nuovi bisogni, non potrà fare a meno del terzo settore, per cui andranno sperimentati strumenti concreti, dai buoni alle detrazioni fiscali, per favorire l'accesso a prestazioni sociali fornite dal privato in un'ottica di sussidiarietà (Vittadini).

È dal fisco che potrebbe arrivare un segnale decisivo che gli incentivi stanno cambiando. La pressione fiscale sui fattori di produzione dovrebbe essere ridotta, a scapito dei percettori di rendita: riducendo le tasse sul reddito personale con un aumento dell'imposizione su immobili e rendite finanziarie (Taddei), e riducendo le tasse sulle imprese con un aumento dell'IVA (Onida). Ma si dovreb-

be valutare anche la percorribilità di detassazioni selettive per donne (secondo la proposta avanzata a più riprese da Alberto Alesina e Andrea Ichino) e giovani (Taddei). E un rinnovato patto fiscale non può non porsi il problema del riequilibrio degli strumenti d'imposizione su imprese piccole e grandi, con le seconde che hanno spazi di elusione in più (Di Vico).

In tema di lavoro, c'è poco da dire: c'è da fare quella che ormai è chiamata la «riforma Ichino» (Pietro). Con uno spostamento dell'enfasi dalla protezione del lavoratore in azienda alla protezione sul mercato: «tutti a tempo indeterminato (tranne i casi classici di contratto a termine, quali le sostituzioni per malattia o i lavori stagionali), a tutti le protezioni essenziali (in particolare quella contro le discriminazioni), ma nessuno inamovibile. E a tutti, in caso di perdita del posto di lavoro, una forte garanzia di continuità del reddito».

Anche su scuola e università, si può iniziare a dare subito segnali forti. Nonostante la diversità degli ambiti di applicazione, c'è un forte parallelismo tra le proposte di Gagliarducci e Andrea Ichino sull'università e quelle di Gavosto sulla scuola. In prima battuta: creare sistemi credibili e condivisi di valutazione, degli studenti, delle scuole, dei dipartimenti e dei singoli ricercatori. In seconda battuta: garantire la massima autonomia a scuole e atenei, liberalizzando il reclutamento e gli stipendi dei docenti. L'unica differenza riguarda gli strumenti redistributivi. Nell'università, non c'è bisogno di sussidiare le strutture che resteranno indietro appena le risorse cominceranno ad affluire verso le realtà premiate dalla valutazione (anzi, l'obiettivo è quello di penalizzarle per arrivare a un numero ridotto di istituzioni, alcune concentrate sulla ricerca d'eccellenza e altre sull'insegnamento). Nella scuola (dell'obbligo), invece, sarà indispensabile dirottare risorse

verso le realtà in difficoltà, usando la valutazione non solo per premiare il merito ma anche per aiutare il bisogno.

C'è poi il capitolo immigrazione. Qui, i dati di fatto sono noti, almeno dal lato economico. Gli immigrati sono una risorsa preziosa per l'Italia, per la crescita economica e per il mantenimento del welfare. Ma i vantaggi dell'immigrazione vanno soprattutto agli italiani istruiti e con redditi medio-alti (che sono un «complemento» dei lavoratori stranieri), mentre i costi di aggiustamento ricadono sugli italiani meno istruiti e con redditi bassi (che sono un «sostituto» degli stranieri). Questo crea conflitti e problemi di equità. Per attutire questi problemi e anche per esercitare una sana pressione competitiva verso gli italiani con istruzione e redditi più elevati, si potrebbe introdurre un sistema d'ingressi «a punti» che attiri immigrazione ad alto capitale umano. In altre parole: «incentivare gli ingressi di persone con alto capitale umano o in grado di tappare falle del nostro sistema di protezione sociale e favorire la mobilità territoriale e sociale degli immigrati» (Boeri).

In tema di apertura dei mercati e delle professioni, le riforme da fare subito (a costo zero per i conti pubblici) non mancano. Partendo dalla necessità di aumentare la concorrenza e l'apertura verso l'estero nel comparto bancario e assicurativo (Motta e Polo), fino a una riforma delle professioni che tolga il controllo dell'accesso a chi già ne fa parte e separi i ruoli di regolamentazione e rappresentanza oggi in capo agli ordini (Pellizzari e Pica). Nel medio periodo, poi, non c'è altra strada che rafforzare il potere delle Autorità indipendenti (a partire proprio dall'Antitrust) e inventarsi di tutto per radicare la cultura della concorrenza.

Fin qui i settori in cui si può partire con l'acceleratore. Sugli altri, si dovrà procedere con un lavoro di lunga lena, completando le liberalizzazioni e riducendo le distorsioni

create da un eccesso d'incentivi con finalità politiche nel settore energetico (Testa), riordinando il piano delle infrastrutture con uno spostamento dell'enfasi dalle grandi opere alla valutazione (Boitani), e combattendo la criminalità organizzata e i suoi tentacoli sull'economia con strumenti economici e d'informazione aggiornati (Arnone). Ma nel medio periodo, la priorità – o meglio, l'ossessione – dovrebbe essere quella di cambiare radicalmente il modo di operare della pubblica amministrazione. Perché molte delle riforme abbozzate sopra, dal fisco alla scuola, dipendono dalla qualità della nostra burocrazia. Lì il lavoro è necessariamente di lunga lena perché, come ci spiega Micheli, c'è una rivoluzione copernicana, un cambio di mentalità, da operare: passare da un'ottica «giuridico-amministrativa» a un'ottica «gestionale», che premi la sostanza piuttosto che la forma. E per farlo occorrerà svecchiare il personale, rinnovarne i canali di formazione e reclutamento (riducendo il peso dei percorsi giuridici), individuare le pratiche da seguire e i criteri di valutazione da applicare. Tutte cose che richiedono tempo, ma nelle quali risiede il successo di qualsiasi strategia riformista.

Quale classe politica?

Le riforme appena abbozzate toccano molti interessi, la cui opposizione dovrà essere arginata con una campagna d'informazione, una battaglia culturale e strumenti di compensazione diretta o indiretta, come discusso sopra. Ma, chiaramente, non avranno nessuna speranza di successo se, in loro sostegno, non si mobiliteranno gli interessi che possono trarne vantaggio in prima persona. Il problema è che questo compito di mobilitazione è tutt'altro che semplice. Perché il più delle volte si tratta di interes-

si diffusi (consumatori, contribuenti, utenti) o di interessi concentrati ma per poco, la cui identità non si plasma su un'appartenenza che è vissuta come temporanea (studenti, disoccupati). Tutti interessi per definizione difficili da mobilitare, anche se con l'accresciuta importanza della comunicazione e del voto d'opinione in politica, non è detto che anche loro non possano svolgere un ruolo.

Ci sono altri interessi più visibili su cui puntare con decisione: le donne, i giovani e, per dirla con Aldo Bonomi, la «neoborghesia dei flussi» (imprese che esportano, manager ad alta mobilità, ricercatori apolidi, ecc.). Il ruolo di donne e giovani è chiaro, perché sono loro che si avvantaggerebbero per primi del superamento dello status quo distributivo. Il ruolo del terzo soggetto ci è spiegato dallo stesso Bonomi (*Sotto la pelle dello stato*, Milano, 2010): «I neoborghesi presidiano i più importanti nodi di accumulazione di conoscenza, informazioni, capitali, tuttavia nella moderna economia delle reti non esistono grandi possibilità di creare rendite: se un nodo del network assume una logica di rendita, viene bypassato ed espulso dal sistema». La neoborghesia dei flussi non trae potere dalla proprietà dei mezzi di produzione, ma dalla capacità di creare e presidiare nodi strategici di reti, mettendoli in raccordo col sistema produttivo. È un potere che non si riposa mai, perché è abituato a non adagiarsi sulle rendite ma a crearne, dinamicamente, sempre di nuove. È chiaro, allora, che riforme volte a rimettere in moto gli italiani non possono fare a meno del coinvolgimento attivo di questi soggetti, che sono abituati a vivere sulla loro pelle quel di più di concorrenza e dinamismo di cui abbiamo bisogno.

Per raccogliere una sufficiente massa critica di consenso tra questi soggetti – interessi diffusi, donne, giovani e neoborghesia dei flussi – è però necessaria una classe po-

litica con le carte in regola. Idee giuste e visione d'insieme, da sole, non bastano. Serve una risorsa che in politica è un bene prezioso: la credibilità. Una risorsa che l'attuale classe politica sembra aver esaurito. Come rendere credibili, allora, politici chiamati a far passare nel paese una terapia shock di selezione? Innanzitutto, mettendo ordine a casa propria. Perché, francamente, è difficile convincere il paese che servono più merito e concorrenza, mentre si è immersi nella difesa delle proprie rendite e posizioni di potere. Prima di abbozzare qualsiasi delle riforme discusse in questo libro, la classe politica dovrebbe (senza altri annunci): dimezzare il numero dei parlamentari; ridurre gli enti territoriali; introdurre controlli a tutti i livelli sulle spese per collaboratori, sedi di rappresentanza e affini; istituire una commissione indipendente che valuti costi e benefici di enti e istituzioni sotto il controllo della politica e degli interessi organizzati (per esempio, le camere di commercio sono davvero utili?); realizzare ulteriori privatizzazioni che, ancor prima che far cassa, riducano gli spazi di potere discrezionale dei politici nazionali e locali.

L'attuale classe politica è prigioniera di vecchi tic: il gioco distributivo della Prima Repubblica o le scorciatoie populiste della Seconda sono le uniche vie di ricerca del consenso che conosce. Ogni tanto infiocchetta i propri discorsi con parole come «concorrenza», «meritocrazia», «innovazione», ma non ne coglie appieno la portata per il semplice fatto che non ha mai sperimentato nessuna di queste dimensioni. Occorre riaprire, quindi, i canali dell'impegno politico e della selezione della classe dirigente. Un messaggio politico è convincente solo se le persone che lo propongono ne sono convinte, perché, nel nostro caso, hanno vissuto sulla propria pelle i costi del mancato dinamismo. La Lega Nord ci è in parte riuscita nel suo campo: se si guardano i dati sulla provenienza

professionale degli amministratori locali in Italia, si vede che l'avvento della Lega nel sistema politico ha creato una rottura evidente, portando nelle istituzioni categorie e professioni prima quasi assenti (piccoli imprenditori, professionisti). Anche questa forma di reclutamento sta dietro alla capacità della Lega di parlare con il popolo delle partite IVA. Chi si proporrà di far passare nel paese l'opera di selezione abbozzata in questo libro dovrà fare qualcosa di simile: aprendo le porte dell'impegno politico agli italiani che hanno voglia di crescere, a giovani, donne e apolidi dei flussi.

Un modo per farlo è rendere più aperta e concorrenziale la selezione delle candidature che contano. I meccanismi istituzionali che influenzano la selezione politica, a cominciare dalla legge elettorale, devono essere rivisti. C'è bisogno di più competizione anche nella scelta dei politici. Sull'attuale legge elettorale, il famigerato Porcellum, è già stato detto tutto il male possibile, da chi non l'ha né proposta né approvata, ma l'ha comunque usata per difendere le oligarchie di partito, e finanche da chi l'ha partorita, proposta e approvata. Il proporzionale con liste bloccate rimette la scelta dei parlamentari nelle mani delle segreterie di partito e non consente agli elettori di «punire» quei parlamentari che si sono contraddistinti in negativo, se non votando per un altro partito. Con partiti chiusi e autoreferenziali, e in un quadro politico polarizzato, il Porcellum fornisce incentivi perversi nella selezione della classe politica. Purtroppo non esistono ricette magiche. Il ritorno al sistema maggioritario uninominale, in vigore al 75 per cento ai tempi del Mattarellum, non avrebbe poteri taumaturgici visto che, anche allora, nei collegi blindati si poteva far eleggere anche il cavallo di Caligola. Ma proprio questo ci suggerisce un'ultima «riforma» che potrebbe aumentare la competizione anche in

politica. In uno studio scientifico con Vincenzo Galasso, abbiamo trovato che ai tempi del Matteredllum i candidati migliori (più istruiti, con maggiori esperienze amministrative o successi professionali) erano eletti nei collegi contestabili, mentre i funzionari di partito tendevano a essere eletti nei collegi sicuri. Ecco quindi la proposta: tornare ai collegi uninominali (come propone un'iniziativa referendaria di cui c'è da augurarsi il successo) e, nello stesso tempo, incaricare una commissione indipendente di disegnare i nuovi collegi tenendo conto della composizione dell'elettorato, così da rendere il più competitivo possibile l'esito atteso dello scontro elettorale in ogni collegio. Il risultato sarebbe quello di disciplinare i partiti a scegliere candidati migliori e più appetibili per gli elettori mobili e portati al voto d'opinione (soprattutto giovani).

Aspettando Blair

Lo so: al momento non c'è traccia di tutto questo. I meccanismi di selezione della classe politica sono bloccati. E le misure per ridurre l'invadenza della politica sono proposte in un mese e rinviate quello dopo. Torna alla mente la descrizione delle classi dirigenti di una democrazia in crisi fatta da Ignazio Silone, per bocca di Tommaso il Cinico, nel libro *La scuola dei dittatori*: «Una classe dirigente in declino vive di mezze misure, giorno per giorno, e rinvia sempre all'indomani l'esame delle questioni scottanti. Costretta a prendere decisioni, essa nomina commissioni e sottocommissioni, le quali terminano i loro lavori quando la situazione è già cambiata. Arrivare in ritardo significa chiudere la stalla quando i buoi sono già scappati. Significa anche illudersi di evitare le responsabilità, lavarsene le mani, per mostrarle bianche e pure agli

storici futuri. Il colmo dell'arte di governo per i democratici dei paesi in crisi sembra consistere nell'incassare degli schiaffi per non ricevere dei calci, nel sopportare il minor male, nell'escogitare sempre nuovi compromessi per attenuare i contrasti e tentare di conciliare l'inconciliabile». Sembra, purtroppo, la cronaca degli ultimi anni.

Ma questo circolo vizioso può essere spezzato. Ne esistono le condizioni, perché i costi economici e sociali dell'immobilismo stanno crescendo e si sta formando nel paese una *constituency* delle riforme. Abbiamo risorse umane e materiali che pochi paesi possono vantare, che aspettano una prospettiva credibile per rimettersi a rischiare e crescere. Manca solo un imprenditore politico (leader o partito) che accenda la miccia. Un Tony Blair italiano che trovi il coraggio di rischiare di prendere qualche calcio, pur di smettere di stare immobile e inebetito a ricevere ceffoni. L'esito potrebbe essere dirompente. Sì, nonostante le insidie del dolce declino, c'è da essere ottimisti sul futuro dell'Italia.